

Diego Chilò

Designer, Studio C+Partners

C'è un gran parlare oggi della necessità di restituire dignità ai territori, di ripensare ai paesaggi feriti a partire anche dalle zone industriali?

Credo che occorra partire dal progetto della propria vita per arrivare al progetto del proprio lavoro. Il mio impegno quale progettista si è sempre rivolto all'ambiente e all'uomo all'interno di esso. In modo particolare, mi sono occupato molto di aziende, più dell'80% dei miei lavori hanno riguardato il settore produttivo e, proprio nell'arco di questa fase progettuale, mi sono accorto che qualcosa stava succedendo. Già alla fine degli anni '90 iniziavano le richieste di progetti curati pur spendendo poco. C'era un grande fermento. Era un evidente cambiamento che andava a intaccare, dopo molto tempo, una logica di sovrapproduzione di "cose" e di sottoproduzione culturale.

Siamo davvero alla resa dei conti?

Siamo costretti a vedere cosa abbiamo prodotto negli anni, a valutare e capire tutto il percorso che è stato fatto fino ad oggi e, soprattutto, ciò che è stato fatto di buono. Saremo obbligati a distinguere tra chi ha lavorato per il verso giusto e chi per quello sbagliato del puro profitto economico. Non si potrà procedere come prima, l'ambiente sarà sempre di più un elemento essenziale anche alla scala urbana come a quella architettonica. La stessa storia ci ha insegnato, dal Partenone al Palladio, fino a Scarpa, che a restare è il buono, non certo lo scadente.

Ciò che è buono ma non è più produttivo potrà anche essere riconvertito?

Si, potrà diventare un museo, uno spazio collettivo avanzato o restare in qualche modo vivo nella società. La riconversione è un tema fondamentale. Una riconversione facile, gestibile – non dico economica –, sarà il valore aggiunto dell'investimento dell'imprenditore. Sicuramente è difficile dire quanto di buono ci sarà, perché il periodo consumistico, dagli anni Ottanta al Duemila, è stato trainato da un processo economico che ha mirato a produrre ricchezza senza creare valore storico o ambientale o culturale.

Se di sostanza ce n'è poca, cosa faremo di questi enormi stock edilizi esistenti di poco pregio?

Bisogna demolire e non mantenere il falso storico. Significa recuperare con molto coraggio, risanando e aprendo gli spazi, demolendo dove serve la viabilità, collegamenti formali e servizi. Non sono più i tempi dove i problemi della viabilità vengono risolti con la costruzione di rotatorie, ma occorre ristabilire le vie primarie, rifare i tessuti. Come a Parigi, dove si sono tirate delle grandi linee e sono stati demoliti i fabbricati e ricostruite le facciate, oggi dobbiamo investire, quel poco che abbiamo, in maniera precisa, senza errori. Siamo nel momento in cui c'è la necessità di un riequilibrio, non possiamo continuare a produrre in maniera poco positiva, poco umana, con scarsità di valori su tutti i fronti.

Oltre al coraggio di cosa abbiamo bisogno?

Onestà, moralità e precisione professionale, oltre che visione politica. Le scelte, da quelle progettuali a quelle politiche, non devono più essere ambigue, e si deve smettere di far finta di non vedere i problemi. I problemi devono essere visti e affrontati, siamo in un momento di grande bisogno di intelligenza, di strategia, e di una visione precisa della vita.

A proposito di intelligenza, l'architettura può servire a motivare o stimolare l'innovazione?

Le crisi hanno spesso accompagnato dei grandi cambiamenti. Quando Le Corbusier usò i primi tetti piani lo fece perché i committenti gli avevano

ridotto il valore dell'investimento immobiliare. Sicuramente le restrizioni economiche porteranno a nuove soluzioni nel futuro. Ci sarà molta più ricerca, per arrivare a costruire case a costi decisamente inferiori a quelli attuali. Credo che la crisi in atto sarà comunque positiva per mettere a punto meccanismi di recupero o di risparmio, ma anche di semplificazione e quindi di qualità architettonica. Nell'edilizia, per esempio, saranno necessari manufatti che inquinano meno, che disturbano meno, che "provocano" meno. Realizzazioni meno eclatanti senza fronzoli, e più funzionali all'uomo.

In effetti alcune recenti realizzazioni hanno lasciato, non solo gli addetti ai lavori, un po' perplessi...

La grande architettura rimarrà grande architettura, i segni importanti rimarranno tali, il talento sarà riconosciuto nel tempo. C'è stata qualche confusione di troppo tra architettura e arte, che non sono mai da confondere anche se vanno a braccetto. Non possiamo non riconoscere che le opere del Palladio a Vicenza, così come altri grandi interventi, non rappresentino esempi di architettura da guardare con umiltà e attenzione, oltre che da valorizzare e comunicare. La microarchitettura, invece, dovrà adeguarsi: non potremmo più avere la casa del contadino perché mancano i presupposti per essere contadino, ma una casa attenta ai consumi, funzionale e intelligente, questo sì. Abbiamo, probabilmente, bisogno di ostentare un po' meno e di dare un po' più di sostanza al progetto.

E di qualche buon esempio?

Stiamo già assistendo ad alcuni tentativi di produrre edifici a costo zero, ovvero fabbricati energetici che abbiano una loro autonomia. Si tratta di esperienze legate a una minore affettazione della tecnologia contemporanea, ma ad una maggiore ricerca di qualità. Di una qualità diversa. Nelle realizzazioni minori, comunque, sta crescendo la sensibilità verso nuove applicazioni, quali l'intonaco isolante, le pareti ventilate e via dicendo.

Sono tentativi "cavernicoli"?

Sicuramente l'esempio lo deve dare un progetto importante, un intervento che per primo detti nuove indicazioni per equilibri ambientali, funzionali, semplici, energetici e di costo. Negli anni Ottanta è stato prodotto il termolaterizio, ma era cosa da poco, quasi una necessità produttiva più che un cambiamento nel costruire. Oggi, invece, bisogna cambiare il modo di costruire nel profondo. Se sarà la prefabbricazione, o un materiale nuovo e leggero, non lo sappiamo ancora. Per questo bisogna adeguarsi e fare ricerca.

Per quanto riguarda i capannoni?

In questo momento i grandi spazi, le grandi masse sono difficilmente condizionabili e riscaldabili e quindi difficilmente arriveremo a un'ottimizzazione bioclimatica del grosso intervento. Di positivo c'è che cominciamo ad avere dei nuovi limiti tecnologici e ambientali, si parla di taglio termico, di isolamenti e di coperture isolate. Molti stanno spingendo sul fotovoltaico in copertura, anche perché poco impattante, un po' per business e un po' perché sentono che qualcosa deve cambiare. Certo, bisogna distinguere tra vantaggio economico e reale sensibilità. Sicuramente dovremmo arrivare ad avere un minimo di energia prodotta da fonti rinnovabili oltre che contenitori meno dispersivi e più intelligenti.

C'è chi sostiene che non sia più il caso di produrre qualità in contesti degradati, è vero?

Sono d'accordo. Non si può più. Bisogna capire, però, se la generazione futura di imprenditori saprà fare questo salto di qualità. Non possiamo certo pretenderlo dalla media degli imprenditori attuali, che hanno vissuto un'esperienza produttiva di emergenza, di necessità e di opportunità. Forse le generazioni nuove, probabilmente, saranno costrette a prendere strade diverse, a ridurre, a migliorare la qualità, a compensare in maniera diversa il loro essere imprenditori. C'è un cambio generazionale forte in questo momento, e chi ci sarà vedrà.

Il nostro paesaggio ha mille potenzialità, una sua attiva valorizzazione può rendere il territorio più attraente e competitivo?

Un percorso di conoscenza, anche internazionale, potrebbe fare capire che abbiamo un territorio molto ricco, chiaramente identificando quei tessuti urbanistici, produttivi o culturali di grande qualità. Non è detto che visitando il Palladio qualcuno non possa visitare gli edifici Benetton a Treviso di Tobia Scarpa, per fare un esempio. La commistione tra il vecchio e il nuovo, il passaggio dalla storia consolidata – perché restaurata o perché costituisce un valore aggiunto – a quella dei luoghi in cui oggi si producono tecnologie e impianti, è una strada tutta da pensare. Ma non vedo perché questo tipo di visione non possa essere sviluppato e apprezzato.

Molta meno nostalgia, allora?

Certo, ma bisogna anche riconoscere la qualità in quello che viene fatto, che si tratti di valutare l'operato di un imprenditore, un progettista, o un investitore. Dobbiamo "recuperare" il nostro mestiere. Io, per esempio, ho imparato molto dalle maestranze, dalla "trasversalità" costruttiva che è caratteristica del nostro territorio. Quale figlio di un meccanico artigiano, i miei primi ricordi sono quelli della vite, della chiave, del motore. Sembrano ricordi banali, ma la capacità di analisi di un progetto nasce anche dalle esperienze personali vissute. Bisogna smetterla di piangersi addosso, è il momento di guardare a cosa c'è di buono e di valorizzarlo adeguatamente.